

SATIRA VII
“CONTRO LA DECADENZA DEGLI STUDI E
DELLA SCUOLA”

ARGOMENTO

L'unica speranza per un completo recupero degli studi è l'imperatore Adriano. Infatti, ora anche i ricchi vogliono saperne più degli stessi poeti. Non vi è più una figura di Mecenate che voglia investire su nessun tipo di intellettuale.

Chiunque voglia portare cultura deve accontentarsi di quello che riesce a racimolare con la sua opera. Per sperare di poter fare un po' di soldi deve vendere le sue tragedie ai potenti buffoni imperiali; sono essi ormai a distribuire le lucrose cariche pubbliche.

Ma la stessa condizione vale per gli scrittori di storia che in più devono spendere i soldi per la carta. Così pure per gli avvocati che devono puntare tutto sull'aspetto e sull'esteriorità per farsi valere, spendendo cifre folli.

Non meglio le cose girano anche per i poveri insegnanti di declamazione. Grandi fatiche per sentirsi dire che alla fine non si è imparato nulla.

Soltanto gli antichi, secondo Giovenale, sapevano valutare l'importanza di un maestro: oggi gli scolari arrivano persino a malmenarli.

Il grammatico, infine, dopo essersi sgolato, dopo aver trascorso intere notti al lavoro deve pure permettere che gli si decurti il misero compenso, mentre poi si pretende da lui un'erudizione enciclopedica e che debba sempre controllare tutti gli allievi della scuola, affinché non si lascino andare al divertimento ed alle chiacchiere.

LA SATIRA

La speranza e la ragione degli studi non sono ormai riposte che in Cesare¹.

Nessuno, d'ora in avanti, sarà più costretto a sopportare per i suoi studi indegne fatiche, tra coloro che intessono le loro melodiose armonie in metri canori e hanno gustato l'alloro. Coraggio, o giovani! La benevolenza dell'imperatore vi guarda e vi sprona, né altro desidera che mostrarsi a voi.

Insegni declamazione?² O ferreo cuore di Vezzio³, quando i tuoi numerosi scolari annientano tutti insieme i crudeli tiranni! Ciò che uno di loro aveva appena finito di leggere stando seduto, ora lo leggo stando in piedi, e poi di nuovo lo ricanta con gli stessi versi: sono questi cavoli eternamente rifritti quelli che ammazzano gli infelici maestri. Tutti vogliono sapere quale debba essere il tono, di che genere sia la causa che stan studiando, in che consista il nocciolo della questione, quali dardi potranno eventualmente arrivare dalla parte avversa; ma nessuno di loro vuol poi pagare.

- il tuo salario? Ma io non ho imparato niente!

- Ah, ma certo, la colpa è del maestro, se non batte nulla sotto la mammella sinistra di questo giovincello d'Arcadia⁴, che ogni sei giorni viene a riempire la mia povera testa con le crudeltà del suo Annibale⁵ e con le imprese che il suo eroe sta meditando, incerto se dopo Canne debba marciare o no su Roma, o se, reso cauto da nembi e folgori, debba o no far compiere un lungo giro alle sue coorti, inzuppate di pioggia.

Chi versa nelle tasche di Celado o del dotto Palemone⁶ quel che meriterebbe la fatica del grammatico? Eppure su questo poco, qualunque sia, minore comunque dello stipendio di un retore, mette i denti lo sciocco sorvegliante dell'allievo; e chi ha l'incarico di versarlo, ne tiene sempre una parte per sé.

È tuttavia difficile che sul tuo salario non voglia mettere naso

anche il tribuno⁷. Oh, le vostre esigenze sono davvero crudeli: il precettore deve conoscere tutte le regole della lingua, la satira, tutti gli autori, come le sue unghie e le sue dita; se interrogato a bruciapelo, quando si dirige alle terme o ai bagni di Febo⁸, deve conoscere il nome della nutrice di Anchise, il nome e la patria della matrigna di Anchemolo, e dire quanti anni Aceste sia vissuto, quante urne di vino siciliano donasse ai Frigi⁹, esigete che formi, come col pollice, i teneri caratteri dei vostri figli, così come plasma un volto di cera, esigete che faccia anche da padre alla sua classe, affinché i ragazzi non si abbandonino a sconcezze e non se ne facciano a vicenda.

Non è cosa facile sorvegliare le mani di tanti ragazzi e i loro occhi irrequieti!¹⁰

- Ma è questo – dice – il tuo compito. Alla fine dell'anno, avrai tanto, quanto il popolo pretende per un vincitore del circo.¹¹

NOTE

¹ Si ritiene comunemente trattarsi di Adriano, imperatore dal 117 al 138 d.C., amante e protettore delle lettere e delle arti. Altri pensano a Traiano.

² Osservazione verso gli insegnanti e la loro condizione. I maestri di declamazione istruivano i giovani nell'arte oratoria non solo attraverso lo studio degli autori, ma, come già s'è visto alla nota 6 della satira I, attraverso le suasorie, o esercitazioni retoriche.

³ Vezzio è un retore del tempo, incallito alle suasorie dei suoi allievi contro i tiranni; argomento che si prestava molto bene alla declamazione.

⁴ L'Arcadia allevava ottimi asini; ancor oggi in francese "roussin d'Arcadie" significa somaro.

⁵ Un'altra suasoria: l'argomento è tratto dalla seconda guerra punica: la famosa incertezza di Annibale, che dopo la disfatta di Canne (216 a.C.) non osò ancora attaccare direttamente le difese di Roma, che senza dubbio egli considerava superiori alle forze che gli erano rimaste; così perse tempo e anche l'occasione di vincere la guerra. Oppure l'incertezza da lui provata l'anno precedente sulle paludi intorno al lago Trasimeno, e risolta poi con una manovra famosa che gli aveva permesso di vincere i romani nello scontro celebre vicino al lago.

⁶ Celado, ignoto grammatico. Famoso in questo campo invece Remnio Palemone.

⁷ Forse il tribuno erario che avendo l'incarico di distribuire le elargizioni di denaro, voleva controllare le reali condizioni finanziarie dei beneficiati.

⁸ Una delle terme in Roma.

⁹ Tutte domande di vana erudizione: la nutrice di Anchise, secondo uno scoliaste, era Tisifone; ma non risulta altrimenti. Anchemolo è un personaggio dell'Eneide, figlio di Reto; aveva

sedotto Casperia, la matrigna, e si era rifugiato nelle file di Turno. Aceste è altro personaggio dell'Eneide re in Sicilia, dove accolse i troiani di Enea profughi da Troia.

¹⁰ Evidente allusione alla pratica della masturbazione.

¹¹ Il popolo, nel Circo, esige che da parte dello Stato fossero dati premi ai vincitori delle gare.

OPINIONE PERSONALE

In questa satira Giovenale affronta una tematica molto spinosa ed attuale: la decadenza della scuola e della figura degli insegnanti.

Già duemila anni fa vi era in atto una vera e propria crisi scolastica e degli studi in genere. Adriano non a caso viene citato da Giovenale come l'unica persona in grado di apportare delle novità e dei miglioramenti. Egli si può paragonare in chiave moderna al ministro della pubblica istruzione Gelmini che sta operando sia nel mondo universitario che in quello scolastico primario delle modifiche sostanziose. Non a caso ci sono stati mesi e mesi di cortei in piazza (e ci sono ancora tuttora) da parte delle insegnanti contro il maestro unico e altri provvedimenti vari, e dei giovani universitari per i quali un futuro professionale ormai è un'utopia.

La scuola e tutto il mondo universitario devono guardarsi dentro e vedere cosa c'è che non va. Per quanto riguarda la scuola elementare e media si può dire che in effetti in Italia rispetto alla media europea ci sono troppi insegnanti. E questo purtroppo è un dato di fatto. C'è anche da dire che ci sono insegnanti che il loro mestiere lo fanno per forza, senza passione, e questi dovrebbero essere mandati per primi a casa; per quanto riguarda l'università io sono d'accordo con il ministro Gelmini per i tagli riguardanti i corsi universitari inutili, quelli con un numero limitato di studenti e che non hanno uno sbocco lavorativo.

Da quello che sento, da ciò che vedo e mi capita di leggere io credo che vi sia un vero e proprio declassamento della qualità della preparazione dei ragazzi e dell'insegnamento dato dai professori negli istituti scolastici. Anche perché il sistema universitario italiano non consente di fare nessun progetto a lungo termine, di orientare il proprio percorso lavorativo verso una direzione precisa, di costruirsi una posizione, di vivere dignitosamente. I nostri giovani laureati migliori non a caso vanno tutti all'estero e quindi

poi si parla di “fuga di cervelli”. Il sistema scolastico italiano dovrebbe puntare sull’orgoglio nazionale di avere un patrimonio artistico culturale che secondo me è il primo al mondo, di aver avuto poeti come Dante, Petrarca e tanti altri, di avere una città come Roma che è stata per svariati secoli “caput mundi” e ha esteso i suoi confini in territori sconosciuti, e di tanti altri personaggi illustri che non menziono perché non basterebbero le pagine e ciò dovrebbe far riflettere sul fatto che la scuola ha il dovere di formare delle persone eccellenti, che un giorno possano esercitare il proprio lavoro nel migliore dei modi.

Un altro problema è dato dal fatto che non tutti, secondo me, dovrebbero andare a scuola. Non voglio fare discriminazioni, ma chi non ha una grande forza di volontà e forti stimoli non ci dovrebbe andare, magari potrebbe fare dei corsi di abilitazione professionale, che insegnino un mestiere manuale, sovvenzionati dallo Stato, anche perché alcuni di essi come il falegname e altre figure lavorative stanno progressivamente scomparendo. Invece, purtroppo, vi sono sempre più giovani che neanche si impegnano e non fanno il loro dovere che è quello di studiare, se ne fregano dei sacrifici dei genitori, del senso di responsabilità che dovrebbero avere e del loro futuro (non a caso riportano alla fine dell’anno una o due insufficienze in alcune materie che poi devono recuperare nei corsi estivi). Poi non parliamo di chi “stampa” e accumula diversi giorni di assenza. Questi sono esempi di pura irresponsabilità ed una bocciatura in certi casi oltre ad avere un valore formativo ed educativo, è necessaria.

Bisognerebbe avere una maggiore rigidità nei confronti degli studenti cercando di attuare dei controlli sui ragazzi, su cosa gira a scuola, per evitare lo spaccio della droga e del fumo in genere, evitare gli episodi di bullismo che non fanno altro che sottolineare che la prevaricazione ottenuta con la forza e non con l’intelligenza e le doti personali non serve a nulla. Anche perché secondo me,

la conoscenza e l'intelligenza dovrebbero vincere sempre sull'ignoranza e la violenza. Purtroppo i ragazzi della mia età ma anche i minorenni stanno crescendo tutti nella trasgressione ad ogni costo, che sa di sfida verso il mondo esterno e le sue ferree regole. Io penso che si debba ripristinare una mentalità più dura, con una maggiore disciplina e rigore affinché i ragazzi vengano educati alla vita vera, a vivere in una società civile e a stare in mezzo agli altri, per un proficuo inserimento nel mondo lavorativo.

Dall'altro lato anche i professori però devono metterci del loro perché vedendo quello che succede in certe scuole non c'è da stare allegri. Certi video infatti riprendono professori che fumano in classe, professori che dicono volgarità negli orari di lezione oppure ancora sexy professoressa palpeggiate dagli studenti o magari alcune ci vanno anche a letto. Si deve recuperare un po' di serietà, di buon senso e di distanza delle posizioni, anche perché è giusto e doveroso mantenere un certo distacco cercando nello stesso tempo di costruire un rapporto umano. Certamente fare il professore non è facile, è uno dei mestieri più complicati del mondo ma anche uno dei più gratificanti perché forma nel tempo individui e dà tutti quei mezzi necessari per "aprire" le menti dei ragazzi in un lungo e tortuoso processo di maturazione. Anche se per lo stipendio che prendono...

SATIRA VIII
“CONTRO LA NOBILTA' DATA DALLE RICCHEZZE
E NON DALLE AZIONI”

ARGOMENTO

Il poeta in questa satira si scaglia apertamente contro chi è nobile di natali, ma non fa coincidere ciò con delle qualità morali e caratteriali.

A sostegno di questa tesi Giovenale riferisce di diversi personaggi che nonostante le origini hanno fatto sempre corrispondere ad esse delle azioni nefande.

Un esempio è un certo Laterano, che seppur discendendo da un'antica casata ed essendo anche un console, prostituisce la sua dignità ed integrità morale per la smania dei cavalli; passa le notti nelle taverne, non fa che bere e si mescola con la gente peggiore. Giovenale continua dicendo, che se Nerone lo nominerà legato di legioni sarà costretto a cercarlo nelle bettole di Ostia e lo troverà in compagnia di ladri e assassini. Ma c'è chi fa di peggio come Damasippo e Lentulo, che per miseria sono diventati attori e ballerini tra la sfrontatezza del popolo che li applaude.

A queste degenerate persone Giovenale contrappone invece chi pur essendo di origini umili, ha saputo compiere grandi azioni che sono rimaste indelebili nella storia.

Un esempio è Cicerone che venendo dalla modesta Arpino, è riuscito a salvare Roma da degeneri perturbatori dell'ordine; Come anche il grande Ottaviano Augusto che ha fermato le orripilanti azioni dei seppur nobilissimi Catilina e Cetego.

Allo stesso modo anche Mario, che è arrivato ai più alti onori e ha ricoperto le più alte cariche, dopo una giovinezza di lavoro e di fatiche; quando Roma tremava per l'arrivo dei vicini barbari lui l'ha protetta e nel trionfo, ha preceduto il suo collega, Silla, che

pure era di famiglia patrizia.

Plebei sono stati pure i Deci, figlio di una semplice schiava fu uno dei sette re di Roma, il grande Servio Tullio. I primi traditori della repubblica, invece, i figli di Bruto, erano patrizi.

Giovenale, a questo punto, conclude la satira non lasciando però nessuno spiraglio positivo: egli afferma che per quanto un romano possa andare lontano a cercare il suo nome, alla fine scoprirà sempre da un covo infame; e il suo primo avo o è un pastore o è stato di peggio.

LA SATIRA

Che ci stanno a fare gli alberi genealogici? A che serve, o Pontico¹, essere considerato di una grande famiglia, mettere in mostra le facce dipinte degli antenati e gli Emiliani in piedi sui cocchi e i Curi smozzicati e Corvino senza più le spalle e Galba senza orecchio né naso²?

Perché Fabio deve tanto gloriarsi, anche se è nato nella stessa casa di Ercole, di vincitore di Allobrogi e dell'Ara Massima³, se poi è avido, vuoto e smidollato mille volte più d'un'agnella euganea⁴, se i suoi molli lombi, levigati con pomice di Catania⁵, fanno arrossire di vergogna i suoi avi arruffati⁶, e comprando veleni, disonora la sua gente infelice con quel suo ritratto che meriterebbe d'esser fatto a pezzi?

Sono le ricchezze del tuo animo che devi mostrarmi per prime. Meriti d'esser ritenuto onesto, tenace osservatore della giustizia nei fatti e nelle parole? Allora ti riconosco nobile: salve, o Getulico o Silano che tu sia⁷; da qualunque altro sangue tu provenga, sei un cittadino raro cui la patria applaude; che a te le mani si battono volentieri, come fa il popolo quando grida di gioia perché Osiride è stato ritrovato⁸.

Vivi e goditi pure per un pezzo la gloria della tua origine. Tuttavia è proprio da questa bassa plebe che tu vedrai venire un quirite facondo; sarà egli a difendere le cause del nobile ignorante; e verrà dalla plebe togata colui che sa risolvere i nodi giuridici e gli enigmi delle leggi⁹; da qui scaturirà il giovane, pronto nell'armi, che andrà a combattere sulle rive dell'Eufrate, sotto le aquile, custodi del Batavo vinto¹⁰.

Ma per te, o Pontico¹¹, non vorrei che tutta la tua reputazione fosse nella gloria dei tuoi, al punto che tu non aggiunga nulla di tuo alle tue lodi future. È ben misera cosa appoggiarsi sulla fama altrui, col pericolo continuo che tutto crolli se qualcuno ne porta

via le colonne.

Il tralcio sdraiato a terra reclama il vedovo olmo. Sii buon soldato, buon tutore; sii arbitro incorruttibile. E se mai sarai citato come teste d'una causa ambigua ed incerta, anche se Falaride¹² ti dovesse comandare di dire il falso e avvicinandoti il suo toro ti dettasse spergiuri, reputa somma infamia preferire la tua vita all'onore e per amore di essa perdere la stessa ragione di vivere.

E risparmia anche quei mietitori¹³, che saziano Roma occupata soltanto al circo e al teatro; che del resto avresti un premio ben misero in cambio d'una colpa veramente scellerata, dal momento che Mario, or non è molto, ha ridotto quegli africani in miseria¹⁴.

Ci si guardi soprattutto dal non compiere grave ingiuria ai popoli forti e poveri. Potrai toglier loro tutto quanto abbiano d'oro e d'argento, ma non potrai privarli dello scudo, della spada, del giavellotto, dell'elmo; agli spogliati restano l'armi. E ciò che dico non è una mia fantasia: è la verità. Credetemi: è come se io vi stessi ripetendo quant'è scritto su un foglio della Sibilla¹⁵.

Ogni perversità dell'animo dà scandalo tanto maggiore quanto più il colpevole è uomo di riguardo. Che m'importa se è nei templi innalzati da tuo nonno o davanti alla statua trionfale di tuo padre che tu sei solito firmare testamenti falsi? O se per i tuoi adulteri notturni ti copri con cura la fronte con un cappuccio santonico¹⁶?

La sua età ha vigore abbastanza per rendere sicuro Nerone. Mandalo, mandalo ad Ostia, o Cesare¹⁷, ma il tuo legato cercalo in qualche vasta osteria: lo troverai sdraiato con qualche sicario, in mezzo a marinai, ladri e schiavi fuggiaschi, tra carnefici e fabbricanti di bare e i tamburi inerti di un gallo riverso¹⁸. Quivi la stessa licenza; comuni i bicchieri; lo stesso letto per tutti, la mensa a tutti aperta.

Se al popolo si desse la possibilità di esprimere liberamente il proprio voto, chi sarebbe così perverso da essere incerto se preferire Seneca¹⁹ a Nerone? Per la morte di lui si sarebbe dovuto ap-

prestare non una sola scimmia, non un solo serpente, non un solo sacco²⁰.

Queste sono le imprese, queste sono le arti di un principe di tanto lignaggio, cui piaceva prostituirsi con ignobile canto sulle scene straniere e meritare l'appio della corona greca²¹.

O Catilina, si potrebbe trovare qualcosa di più nobile del tuo sangue o di quello di Cetego²²? E tuttavia voi apprestate nelle tenebre armi e fiamme per le case e per i templi, come figli di barbari bracati o discendenti dei Senoni²³, osando delitti da compiersi con l'incomoda tunica²⁴.

Ma un console veglia e arresta i vostri standardi; egli è nuovo, di Arpino, di bassa origine e solo da poco cavaliere municipale in Roma; ovunque dispone presidi armati a salvaguardia degli attoniti cittadini e s'affatica su tutti i sette colli²⁵.

Così, tra le mura di Roma, la toga gli ha dato tanto di nome e di gloria quanto poté acquistarne appena Ottavio a Leucade e nei campi di Tessaglia, con la spada grondante di continui massacri²⁶; ma Roma invocò Cicerone fondatore, la libera Roma lo chiamo padre della patria²⁷.

E un altro arpinate affrontò i Cimbri e gli estremi pericoli della patria, e da solo protesse la città sgomenta sì che quando già volavano sulla strage dei barbari i corvi, che mai s'eran posati su cadaveri più giganteschi, il suo nobile collega riceveva l'alloro dopo di lui²⁸.

Plebee furono le anime dei Deci, plebei i loro nomi²⁹; essi tuttavia, più che intere legioni, più che tutti gli alleati, più che tutta la gioventù latina, bastano da soli a placare gli dei dell'Averno e la Terra madre³⁰; da soli valgono di più di coloro che hanno salvato.

Preferirei che ti fosse padre Tersite³¹, purché tu somigliassi all'Eacide³² e sapessi impugnare le armi di Vulcano³³, anziché un Achille t'avesse generato simile a Tersite. Del resto, per quanto tu

risalga lontano e vada a cercare lontano il tuo nome, tu non puoi che discendere da un covo infame; il primo dei tuoi avi, o fu un pastore, o qualcosa che non preferisco dire³⁴.

NOTE

¹ L'amico cui è destinata la satira; ci è sconosciuto.

² Gli Emiliani, appartenenti alla gens Aemilia, una delle famiglie più nobili; celeberrimo Scipione Emiliano, di cui i discendenti dovevano ostentare un gruppo scultoreo, col distruttore di Cartagine in piedi sul carro di trionfo. I Curi appartengono ad una gens plebea, ma vantavano M. Valerio Corvino, della gens Valeria; così quelle di Galba, della gens Suplicia, anch'essa mobilissima.

³ Questo Fabio degenerare vantava la discendenza della sua famiglia da un figlio di Ercole, e tra i suoi avi Fabio Allobrogico, vincitore dei Galli e console nel 121 a.C.; la sua famiglia poi aveva il privilegio di accudire all'Ara Maxima, sulla quale si facevano i sacrifici ad Ercole.

⁴ Dei pascoli sui Colli Euganei; ma qui l'espressione indica un'agnella qualsiasi, non risultandoci che sui Colli Euganei la pastorizia fu più diffusa che altrove.

⁵ Derivata dalla lava dell'Etna. Che i perversi si depilassero si è già detto nella satira II.

⁶ Gli antichi romani non conobbero barbieri fino al 300 a.C.

⁷ Getulico era titolo che si era dato a Cornelio Cosso, vincitore dei Getuli, popolazione dell'Africa Nord Occidentale; Silano era cognome della Gens Iunia, cui erano appartenuti i Bruti.

⁸ Durante le cerimonie religiose in onore di Iside, i fedeli piangevano la morte in onore di Osiride, sposo della dea uccisa dal fratello Set; quindi immaginavano di ritrovarne le membra, e manifestavano la loro gioia.

⁹ Per dire un uomo d'ingegno, grande nelle scienze giuridiche.

¹⁰ Che andrà cioè a difendere i confini dell'impero della Mesopotamia e sul Reno, nel paese dei Batavi.

¹¹ La satira è di nuovo indirizzata all'amico Pontico, come dall'inizio.

¹² Falaride è il tiranno di Agrigento, che arrostita i condannati nei tori di bronzo.

¹³ Cioè tutte le popolazioni di paesi come l'Africa e l'Egitto che rifornivano Roma di quel grano che l'Italia, piegata dal latifondo dilagante, non produceva più.

¹⁴ Mario Prisco, proconsole in Africa, che subì un processo per concussione nel 100 d.C.

¹⁵ Una leggenda narrava di una profetessa di Cuma, la Sibilla, che aveva venduto al re Tarquinio dei fogli sui quali era scritto il futuro: questi fogli erano stati depositati nel Campidoglio e venivano interpellati, nelle occasioni importanti, da un collegio di sacerdoti appositi, i quindecemviri.

¹⁶ I Santoni erano una popolazione della Gallia; portavano per il freddo un cappuccio, utile a nascondere la faccia.

¹⁷ Nerone appunto; a Ostia si imbarcavano i legati imperiali per raggiungere le loro lontane destinazioni.

¹⁸ Galli erano chiamati anche i sacerdoti della dea Cibale, forse perché quel culto proveniva dalla Galizia dell'Asia Minore. Questo gallo è visto dal poeta ubriaco, accanto al tamburo, uno degli strumenti del suo rito.

¹⁹ Il grande filosofo spagnolo, maestro e confidente di Nerone da lui costretto a darsi la morte.

²⁰ Vuol dire il poeta che Nerone, per aver voluto la morte di Seneca, avrebbe meritato la pena dei parricidi, consistente nel gettare il condannato nel Tevere chiuso in un sacco di cuoio insieme con una scimmia ed un serpente. L'antica legge prescriveva anche la compagnia di un cane di un gallo.

²¹ Come dicono gli storici, Nerone riportò in Grecia grandi allori, e di quelle corone di appio era orgoglioso.

²² Catilina e Cetego furono tra i responsabili della famosa congiura, che prese il nome dal primo, contro lo stato sventata da Cicerone. L'uno e l'altro erano di nobili origini.

²³ Galli bracati, chiamavano i romani gli abitanti della Gallia Narbonese, per i loro ampi calzoni. I Senoni erano altri Galli, abitanti dell'attuale regione del fiume Yonne.

²⁴ La tunica cosparsa di pece che si faceva indossare agli incendiari, affinché in essa fossero bruciati

²⁵ Marco Tullio Cicerone, arpinate, homo novus, cavaliere municipale perché Arpino era municipio romano; a lui non romano Roma doveva la sua salvezza.

²⁶ L'azione di Cicerone fu senza dubbio tempestiva, quantunque incerta e non sempre legale.

²⁷ Ottaviano Augusto sconfisse Antonio presso il promontorio di Leucade (la famosa battaglia di Azio, 31 a.C.) e precedentemente aveva vinto gli uccisori di Cesare a Filippi, in Tessaglia. Ma queste erano state vittorie contro liberi cittadini, mentre Cicerone aveva salvato Roma da degeneri perturbatori dell'ordine.

²⁸ Cicerone ebbe il titolo di Pater Patriae, al quale tenne sempre moltissimo.

²⁹ Dopo la strage dei Teutoni e dei Cimbri, germani in genere più alti dei latini, Mario passò il trionfo nel 101 insieme col collega di consolato Q. Lutazio Catulo, di famiglia mobilissima; ma per i suoi meriti, primo a ricevere l'alloro fu il console plebeo.

³⁰ Anche i Deci erano di umili origini; famosi Decio Mure e suo figlio di egual nome che si sacrificarono per la vittoria contro i Latini il primo e contro i Sanniti il secondo.

³¹ Per propiziare la vittoria, essi si erano votati ai numi dell'Averno, gettandosi allo sbaraglio.

³² Il deforme, impenitente cialtrone dell'Iliade di Omero.

³³ Achille, discendente da Eaco.

³⁴ Le armi famose, forgiate da Vulcano per Achille.

³⁵ È noto che Romolo chiamò nella piccola Roma genti di ogni specie e anche briganti.

OPINIONE PERSONALE

Il tema di questa satira è la nobiltà umana. Essa si può intendere in due modi: o una nobiltà di origini o una nobiltà di carattere contraddistinta dalle proprie azioni. È difficile, al giorno d'oggi, trovare una persona che possieda entrambi queste caratteristiche. Infatti, ad una persona ricca e di avi celebri difficilmente possono corrispondere valori come l'umiltà, la carità, la parsimonia, l'attenzione per le piccole cose, la semplicità dei piccoli gesti, il valore di tutto quello che abbiamo che per me è inestimabile allo stesso valore della vita. La superiorità di un uomo non deriva da questo, e ciò che mi infastidisce nelle persone che magari sono socialmente più elevate il fatto che ti devono sempre far sentire una nullità rispetto a loro. Poi ho sempre notato che i ricchi nonostante tutti i soldi che hanno sono estremamente attaccati ad essi e si dimostrano più avari di chi i soldi non li ha, o comunque ne ha pochi perché danno troppo valore ad essi.

La ricchezza di ognuno consiste in quello che eravamo, in quello che siamo ed in quello che diventeremo. Solo il risultato delle nostre azioni svela la nostra identità. Perché alla fine di una vita conta solo la persona che sei stato e ciò che hai fatto, non ciò che hai avuto.

Io ritengo che tra le persone di potere in Italia, la maggior parte di esse provengano da condizioni piuttosto umili, ma ciò non gli ha impedito di avere successo perché attraverso sacrifici enormi ed una forza di volontà pari a quella di nessun altro hanno raggiunto tutti i loro obiettivi.

Dall'altro lato, invece, le persone che ricche lo sono per estrazione sociale, tendono a viziarsi, a vivere secondo la figura del dannato che io considero molto stupida; insomma per assurdo più sono ricchi e più tendono a complicarsi la vita, ad essere capricciosi, frivoli, a vivere solo di comodità ed in certi casi, sicuramente i più estremi, a morire in completa solitudine forse perché al di là delle apparenze esteriori sono molto più sole di quanto si pensi.

SATIRA IX
**“CONTRO LA CONDIZIONE DI ASSERVIMENTO
DEI POVERI NEI CONFRONTI DEI RICCHI”**

ARGOMENTO

Qui assistiamo ad una sorta di dialogo tra Giovenale e un certo Nevolo che lamenta le difficoltà del suo mestiere. L'incontro però è del tutto fantastico. Infatti, Giovenale, gli chiede perché mai sia così triste; lui, di tutta risposta, comincia il suo grottesco e turpe lamento: dice che il suo è un mestiere infame. Continua dicendo che può essere virile quanto vuole ma quando il destino è avverso non c'è scampo. E farà di sicuro una brutta fine. Poi il suo padrone è avaro. Conta e racconta i soldi che gli dà. E neanche lo ringrazia, che se non fosse per lui non si vanterebbe tanto dei suoi figli e sua moglie di certo lo avrebbe lasciato da molto tempo. E cosa fa quando si stufa di lui? Lo caccia e se ne trova un altro come se niente fosse. Poi lo stesso consiglia a Giovenale di non rivelare niente di ciò che ha saputo poiché se lo facesse, correrebbe un pericolo mortale.

Il poeta a sua volta risponde che non c'è maggior piacere per un servo che rivelare i vizi dei loro padroni, e gli dice che fino a quando il suo fisico reggerà, ci sarà sempre gente disposta a pagarlo. Ma Nevolo appare piuttosto pessimista riguardo il suo futuro e desidererebbe una rendita che gli assicuri la vecchiaia.

LA SATIRA

Vorrei sapere, o Nevolo¹, per quale ragione ti incontro così spesso tutto triste e con la fronte corrugata come Marsia quando fu vinto da Apollo². Perché questa faccia?

Perché questa magrezza da ammalato cronico, cotto da un pezzo dalla febbre quartana, fatta ormai sua coinquilina? Non ci vuol molto a indovinare, in un corpo illanguidito, i tormenti dell'animo né a scoprirne le gioie: la faccia prende le sue espressioni di là.

Fino a poco tempo fa, eri solito profanare, il tempio di Iside, la statua di Ganimede nel tempio della Pace, il Palatino coi suoi misteri della gran Madre venuta da lontano e anche il tempio di Cerere³, e per quanto tu non lo voglia dire, eri solito anche a far chinare gli stessi mariti.

- Oh⁴, sì, senza dubbio questo mio genere di vita renderà a molti; ma a me, per tanto lavoro, non viene un soldo in tasca. Qualche volta può succedere che me ne venga un mantello bisunto per coprirmi la toga o qualche pezzettino di argento di seconda lega. È il destino che regge l'uomo; hanno un loro destino anche quelle parti che nascondiamo sotto la veste.

Ma fai pur finta d'ignorare la verità, trascura pure il resto: ma quanto me lo valuti il fatto che se io non ti fossi così affezionato e devoto cliente, tua moglie sarebbe ancor vergine? Dovresti ricordarti bene con quanti raggiri, con quanta insistenza mi chiedevi questo favore, e quante cose mi promettevi per questo. Mille volte dovetti trattenere tra le braccia la ragazza che voleva scappare; aveva già rotto le tavolette del contratto matrimoniale; già voleva firmarne un altro. Bastò a malapena tutta una notte per recuperarla, mentre tu piangevi fuori dalla porta. Può testimoniare il letto e tu stesso puoi testimoniare, che udisti benissimo il letto far fracasso e lei gemere. Succede in molte famiglie che sia l'amante a rimet-

tere in sesto un matrimonio rovinato.

Le ragioni della tua indignazione, o Nevolo, sono giuste; ma lui come si giustifica?

- Mi trascura e si cerca un altro somaro a due gambe. Ma mi raccomando tieni per te queste cose che ho detto a te solo, e le mie lamentele chiudile ben dentro di te né rivelarle a nessuno: l'inimicizia d'un uomo levigato con la pomice⁵ è un pericolo mortale.

Non esita un momento a sfoderare la spada, a spaccarmi la testa con una bastonata, a darmi fuoco con una candela alla porta di casa⁶.

Perciò queste cose tienile ben nascoste, come fa il tribunale di Marte in Atene⁷.

Dimmi piuttosto quel che debbo fare io, dopo la perdita del mio tempo e la rovina delle mie speranze. Poiché la bella età fugge veloce, porzione brevissima della mia vita povera e miserevole; noi beviamo, noi chiediamo corone, profumi, belle fanciulle, e intanto inaspettata ci piomba addosso la vecchiaia.

Non aver paura; finché queste colline staranno ben ritte in piedi, non ti mancherà mai l'amicizia di qualche rammollito; arrivano qui da ogni parte quelli che si grattano la testa con un solo dito⁸; e con ogni mezzo, per terra e per mare. T'avanza sempre la speranza d'un domani migliore.

O piccoli Lari miei⁹, quando potrò mai infilzare qualcosa che preservi la mia vecchiaia dalla stuoia e dal bastone¹⁰? Ventimila sesterzi di rendita, garantiti da pegni, vasetti d'argento puro, ma proprio di quelli che si fan notare dal censore Fabrizio¹¹, e due giovanotti robusti della razza dei Mesi¹², che portandomi alto sulle loro teste mi trovino un posto sicuro nel fracasso del circo; e magari anche un cesellatore, sempre curvo, e un bravo pittore che sappia dipingere molte immagini in fretta: tutte queste cose mi sarebbero sufficienti.

NOTE

¹ Un pervertito qualunque.

² Marsia aveva sfidato Apollo al suono del flauto. Vinto, era stato scorticato dal dio.

³ Luoghi frequentati dalle donne: il tempio della dea egiziana Iside; il tempio della Pace, opera recente di Vespasiano, con una statua raffigurante Ganimede, il giovane bellissimo rapito da Giove, coppiere degli dei; i templi del Palatino ed in particolare quello della Gran Madre, o dea Cibale, il culto della quale era venuto a Roma dall'Oriente, infine il tempio di Cerere, dea delle messi.

⁴ Virrone è il goloso della satira V, qui trattato da pervertito passivo.

⁵ Usata per rendere liscia la pelle.

⁶ Questo di dar fuoco alle case par fosse uno scherzo non insolito.

⁷ È il famoso tribunale ateniese, L'Aeropago, le cui sedute erano segrete.

⁸ Gesto usuale per chi ha la testa impomatata.

⁹ Le divinità della casa che si veneravano con incenso, focacce e coroncine di fiori.

¹⁰ Cioè dell'accattonaggio.

¹¹ Caio Fabrizio Lusino, censore nel 276 a.C., che aveva fatto cancellare dalla lista dei senatori P. Cornelio Rufo, perché trovato in possesso di vasi d'argento in misura superiore a quella concessa dalle leggi.

¹² Dalla Mesia, regione dell'attuale Bulgaria, venivano a Roma schiavi addetti a portar lettighe.

OPINIONE PERSONALE

Il tema affrontato è quello della pederastia, ovvero dell'omosessualità e del rapporto implicito in essa. Giovenale conosce e distingue due diversi tipi di "omosessuale": quello che per natura non può dissimulare la sua condizione (quindi perdonato e tollerato, poiché è il suo destino e non certo una colpa); quello che per ipocrisia si nasconde di giorno pontificando rabbiosamente sulla corruzione degli antichi costumi romani, per poi sfogarsi di notte lontano da occhi indiscreti. Essa è una tendenza sessuale di determinate persone che provano attrazione per persone dello stesso sesso. Come si evince dalla satira, era addirittura concepita come un mestiere per di più pagato male come dice il protagonista. Infatti, egli si lamenta della propria condizione, e vista l'avidità del suo datore di lavoro non può avere la tranquillità di un futuro sereno perché vive con la costante preoccupazione di non avere soldi per la vecchiaia. Egli è in chiave moderna, un gigolò pagato dai pervertiti romani di quel tempo per le sue prestazioni. È deplorabile venire a conoscenza di casi di violenza verso i gay però purtroppo nella mentalità media italiana sopravvive il concetto di discriminazione a tutti i costi in quanto si ha la paura del diverso che non è configurabile con il normale, con il quotidiano, con ciò che rientra nei canoni, nelle idee comuni. Per sensibilizzare gli italiani verso questa tematica sono stati fatti films, libri di sociologia ne parlano eppure, secondo me, c'è ancora tanta strada da fare. Anche a me questa idea sembra strana perché vedere un gay, lo confesso, fa un po' effetto, proprio perché non rientra nella normalità o di quella che per noi lo è. Per un gay per esempio gli anormali siamo noi. La soluzione del problema può essere quella di accettarli semplicemente per quello che sono al di là di tutto: persone.

SATIRA X
“CONTRO L’ECCESSO DI POTERE E DI GLORIA
CHE CONDUCE ALLA ROVINA”

ARGOMENTO

La satira si concentra su quegli uomini incapaci di distinguere i beni veri da quelli falsi. Si desiderano onori e ricchezze senza che ci si renda conto che procurano solo guai. Eppure noi non facciamo che chiedere denaro alla vita. Per Giovenale vi sono diversi esempi. Per esempio Longino, Seneca ed i Laterani furono uccisi per aver attirato con le loro ricchezze le invidie di Nerone. Ad un povero, dice Giovenale, questo non sarebbe successo. Per altri, causa di rovina è la potenza. Come Seiano, il potente liberto di Tiberio, è crollato dalle vette della gloria ed il popolo si è divertito con le sue statue. Chi vorrebbe fare la sua stessa fine?

Altri ancora, come Demostene e Cicerone, che pagarono la loro fama di oratori con la vita.

Ma diverse sono le cause che portano alla rovina ed alla disperazione. Infatti, anche la gloria militare, che attira gli uomini, li porta ad essere nemici della loro patria. Per esempio Annibale, che dopo aver conquistato la Spagna e l’Italia, finì la sua vita come misero cliente del re di Bitinia e pagò la vittoria di Canne col suo stesso sangue.

Altri ancora eppure, chiedono agli dei una lunga vita; ma un essere umano che se ne fa della vecchiaia se non può più godere di nessuna cosa della vita, oppure, cosa ancor più grave, può vivere tanto a lungo da dover assistere alla morte dei familiari più cari come è stato per Priamo e Nestore.

Quindi, conclude Giovenale, una sola cosa è concessa all’uomo di poter desiderare: una mente sana in un corpo sano. Ciò si potrà ottenere se agirà sempre secondo le più sagge virtù.

LA SATIRA

Su tutte le terre, che da Gades si estendono fino al Gange, dove spunta l'Aurora¹, sono pochi coloro che sanno riconoscere, allontanando le nebbie dell'errore, i veri beni da quelli che non lo sono. Che cosa noi infatti noi temiamo o desideriamo secondo i dettami della ragione?

Il primo voto che tutti fanno – e non c'è tempio che non lo sappia – è quello della ricchezza: vogliamo che essa aumenti, vogliamo che la nostra cassaforte sia la più massiccia del Foro. Ma ricordati che nei bicchieri d'argilla nessuno ha mai bevuto il veleno; comincialo a temere, quando berrai in tazze gemmate e il Setino² andrà in un vasto cratere d'oro.

Per altri, causa di rovina è la loro stessa potenza, così sovente soggetta a smisurate invidie; la lunga e fastosa sequela dei loro onori li annega.

Vedi là Seiano, trascinato da un uncino tra l'allegrezza di tutti³.

Ma che fa questa gente di Remo? Come al solito corre dietro alla Fortuna e detesta le vittime. Questo medesimo popolo, se Norzia⁴ avesse protetto il suo toscano, se il vecchio imperatore fosse stato tolto di mezzo prima, nel suo sicuro rifugio⁵, in questo istante medesimo proclamerebbe imperatore Seiano. Già da un pezzo, da quando non usiamo più vendere i voti, il popolo non si preoccupa più di nulla; una volta distribuiva comandi, fasci, legioni, tutto. Ora se ne infischia e due cose soltanto desidera ansiosamente: pane e giochi.

Questi erano i discorsi che si facevano allora su Seiano, queste le chiacchiere segrete della gente.

Vuoi essere riverito come lui, essere ricco quanto lui, donare a uno le dignità curuli⁶, mettere un altro a capo delle legioni, essere ritenuto il custode della vita del principe⁷, che intanto se ne sta sulla sua stretta rupe di Capri col suo gregge di caldei⁸?

Ma ci son cose così importanti e così doviziose da pareggiare, con quel che ti danno gioia, i tanti malanni che portano sempre con sé? Preferisci indossare anche tu la pretesta⁸ di costui che viene trascinato in questo modo, o non vorresti piuttosto essere un'autorità a Fidene o a Gabi⁹, decidere i pesi e le misure secondo la legge e spaccare, edile cencioso, i recipienti non in regola nella deserta Ulubra¹⁰?

Ogni scolaro comincia presto a desiderare l'eloquenza e la gloria di Demostene e di Cicerone¹¹ e sempre l'invoca nelle feste Quinquatrie,¹² quando fa la sua modesta offerta d'un solo asse a Minerva, accompagnato dallo schiavo con la piccola cassetta dei libri. Eppure fu proprio per la loro eloquenza che i due grandi oratori perirono, fu proprio la loro religiosa fonte del loro ingegno che li consegnò alla morte. È all'ingegno che si troncano le mani e la testa¹³; non accadde mai che inumidisse i rostri il sangue di un avvocatuzzo da poco.

Eppure l'ambizione di pochi è giunta talvolta fino a portare la patria in rovina, e così la frenesia di gloria e quella di un'epigrafe sul marmo della tomba, che a spaccare bastano le maligne radici d'uno sterile fico, dal momento che anche i sepolcri hanno un loro destino.

Provati a pensare quel che avanza di Annibale¹⁴: quante libbre di cenere troverai per un generale così grande? Eppure tutta l'Africa non gli bastava, dall'Oceano dei Mauri fino al tiepido Nilo¹⁵, e ancora fino agli Etiopi e alle terre degli elefanti. Volle ai suoi confini aggiungere la Spagna, volle passare i Pirenei. La natura gli oppose le Alpi e le nevi; ma egli infranse le rupi, i monti disgregò con l'aceto¹⁶. E già teneva l'Italia, ma volle procedere oltre.

O gloria! Egli, il grande Annibale, è vinto; precipitoso fugge in esilio, dove siede, cliente eccezionale e stupefacente, davanti alla tenda del re, ad aspettare che il tiranno di Bitinia si svegli¹⁷! A

quella vita, che aveva messo a soqqadro il mondo, non spade, non sassi daranno fine, non frecce, ma l'anello famoso, che vendicherà la battaglia di Canne, e riscatterà tanto sangue versato¹⁸.

Vai pure, o pazzo, vola sulle Alpi crudeli per divertire i ragazzi e diventare oggetto di declamazione¹⁹!

Dammi una lunga vita, o Giove; donami molti anni! Questo, solo questo tu chiedi, sia quando stai bene, sia quando mostri sul viso il pallore. Ma la lunga vecchiaia di quanti assidui e grandi mali è piena! Guarda intanto che volto deforme e tetro, così diverso da quel che era un tempo!.

Per di più il poco sangue, che gli circola nel gelido corpo, si riscalda soltanto per febbre, e da ogni parte gli danzano intorno, a schiere serrate, infiniti malanni.

Ma se egli mantiene svegli i suoi sensi, non potrà evitare i funerali dei figli e dovrà coi suoi occhi vedere il rogo della moglie diletta e del fratello, e l'urne ripiene delle ceneri delle sue sorelle. Questa è la pena per chi vive a lungo; di invecchiare in un rinnovarsi continuo della morte, tra lutti infiniti, perpetuo pianto, e vesti nere.

Se vuoi un consiglio, lascia che siano gli dei a decidere quel che ti conviene e che è più utile ai tuoi interessi. Gli dei, al posto di ciò che più piace, ci daranno ciò che più si adatta a noi; l'uomo è più caro ai numi che a se stesso.

Chiedi una mente sana in un corpo sano. Chiedi uno spirito vigoroso, libero dalla paura della morte, che consideri una lunga vita come l'ultimo dei doni della natura, che sappia sopportare qualunque fatica, che sappia ignorare la collera e il desiderio, e che sia convinto che sono da preferirsi le angosce di Ercole e le sue tremende fatiche a tutti gli amori, alle cene, alle piume di Sardanapalo²⁰.

I beni che io ti indico, tu stesso puoi procurarteli. Un solo sentiero guida con sicurezza ad una vita tranquilla: quello della virtù. Sii saggio: nessun potere avrà il cielo su te²¹. Siamo noi, o Fortuna, che ti facciamo dea, e ti innalziamo agli astri.

NOTE

¹ Gades, o Cadice, in Ispaña, era considerato il limite occidentale del mondo; il Gange quello orientale: e si pensava che da esso spuntasse l'Aurora.

² Un vino pregiato dei vigneti di Sezia, oggi Sezze,, nel Lazio.

³ " I condannati venivano tratti con l'uncino e gettati per le scale Gemonie" (Svetonio, Tiberio, 61) Le Scale Gemonie erano una gradinata scoscesa sul fianco del Campidoglio. Questa la fine che toccò a Spaiano, il liberto di Tiberio che sotto il suo regno, divenuto in Roma potentissimo, tanto da pensare di poter aspirare alla successione dell'imperatore, denunciato da una lettera di Tiberio (che già risiedeva nel suo ritiro a Capri) e condannato a morte dal senato nel 31 d.C.

⁴ Norzia era la dea etrusca della Fortuna; e Spaiano era d'origine toscana.

⁵ Capri, il rifugio segreto di Tiberio.

⁶ Cioè l'onore delle alte magistrature; curule era di solito la sedia intarsiata d'avorio del console, del pretore, dell'edile.

⁷ Seiano era comandante della guardia pretoriana di Tiberio.

⁸ Gli indovini di cui Tiberio amava circondarsi.

⁹ La pretesta, oltre che da i ragazzi era portata anche dai magistrati.

¹⁰ Due cittadine vicino a Roma.

¹¹ Demostene, il grande oratore ateniese e Cicerone, il grande oratore romano, caduto per ordine di Antonio nel 43 a.C.

¹² Le Quinquatrie erano feste in onore di Minerva, così chiamate perché cominciavano ad essere celebrate il 5° giorno dopo le idi di marzo.; duravano dal 9 al 23 marzo ed erano particolarmente festeggiate dagli studenti.

¹³ A Cicerone vennero tagliate la testa e le mani affinché fossero esposte nel foro.

¹⁴ Il generale cartaginese che portò la guerra in Ispagna e in Italia e per poco non riuscì a debellare completamente Roma. La sua fortuna finì sulla pianura di Zama nel 202 a.C., dove fu sconfitto da Scipione.

¹⁵ Dall'Oceano Atlantico, che bagnava le coste della Mauritania, fino all'Egitto. Gli antichi credevano che l'Africa fosse soltanto quella della costa mediterranea.

¹⁶ Per venire in Italia, Annibale passò le Alpi in pieno inverno. Tito Livio racconta che per vincere l'ostacolo di certe rupi che sbarravano il cammino, Annibale ordinò di tagliare una gran selva di alberi e far con quelli un immenso rogo; sulle rocce arroventate fece spargere dell'aceto per corroderle; a colpi di scure i soldati aprirono una strada adatta per tutti anche per gli elefanti. Versione un po' leggendaria degli immani sforzi compiuti da Annibale.

¹⁷ Dopo la sconfitta di Zama, Annibale si ritirò in esilio, presso il re Prusia, in Bitinia. Il poeta lo immagina ridotto come un cliente che corre al mattino alla casa del padrone per dargli il buongiorno.

¹⁸ Roma chiese Annibale a Prusia, ma egli preferì suicidarsi ingerendo un veleno contenuto dentro un anello.

¹⁹ Argomento di una suasoria.

²⁰ Il re assiro, famoso per la sua lussuria paragonato all'eroe puro in assoluto, Ercole.

²¹ Traduzione dal latino "Nullum numen habes, si sit prudentia": "Sii saggio e il cielo ti aiuterà".

OPINIONE PERSONALE

In questa satira Giovenale inizia dicendo che pochi sono gli uomini al mondo capaci di distinguere i beni veri da quelli falsi.

Egli afferma che nella propria vita è inutile puntare in alto o pretendere chissà che cosa, nella sua visione, che è estremamente pessimistica, un uomo per prudenza e per far sì che non gli accada nulla, non deve compiere nessun passo verso un proprio cammino di crescita con una completa realizzazione di sé, e quindi non debba neanche esporsi e debba insomma metterci la faccia. Perché se lo facesse, metterebbe a repentaglio la sua stessa incolumità. Ma tutta la vita è già un rischio in sé. Per Giovenale si deve condurre la propria vita verso canali standard, tipicamente comuni, passando così per un signor nessuno, uno dei tanti insomma come è stato lui. Io penso che questa sia una concezione della vita sbagliata ed estremamente nichilistica, poiché la ridurrebbe a nulla.

Credo invece che ciascun uomo nella propria vita debba aspirare ad essere ricordato e si debba segnalare per le sue azioni, per le sue gesta per ciò che riesce a lasciare, anche perché di noi dopo la morte sopravvive solo il ricordo. Nelle epoche passate poi ne abbiamo avute diverse testimonianze. L'Italia è patria di grandi artisti, scultori, politici, condottieri, navigatori, uomini di grande prestigio in campo scientifico, culturale, letterario che hanno speso tutta la loro vita per qualcosa in cui credevano fermamente, una corrente di pensiero, degli ideali, la voglia di inventare, di scoprire, di migliorarsi, di diventare qualcuno, di essere un protagonista assoluto della società in cui si vive e di lasciare un segno tangibile ed indelebile su questa terra. Queste sono le motivazioni che devono spingere l'uomo a vivere.